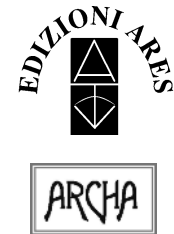


Antonio Maria Sicari

SANTI IN MISSIONE



© 2019 Associazione Culturale Archa
Via Marconi, 195 – 38057 Pergine Valsugana (TN)

© 2019 per la presente edizione
Edizioni Ares
Via Santa Croce, 20/2 – 20122 Milano

ISBN 978-88-8155-889-6

*Il catalogo completo delle Edizioni Ares
è consultabile sul sito www.edizioniares.it*

La nostra e-mail è: info@edizioniares.it

Introduzione **Missionari santi**

1. La Missione: un divino movimento d'Amore

Per comprendere l'impegno missionario con cui la Chiesa si rivolge a tutte le genti e la giusta fisionomia dei santi che, a tale impegno, hanno dedicato la vita, dobbiamo aver chiara, nella mente e nel cuore, la risposta a questa domanda: «Com'è fatto il *nostro* Dio, il Dio che si è voluto rivelare per grazia?».

Dare a questo interrogativo risposte sbagliate o incomplete condizionerebbe e renderebbe problematica la stessa missione della Chiesa.

Diciamo, dunque, subito che egli non si è rivelato come divina potenza monolitica e indifferente, che esige l'assoggettamento di ogni creatura, ma come potenza d'amore.

Il nostro Dio è un fuoco, ma un fuoco d'amore; il nostro Dio è ricco, già in sé stesso, di «relazioni amoroze interpersonali»!

Nelle sue nove *Romanze trinitarie* san Giovanni della Croce ci ha descritto il Padre che si dona eternamente e totalmente al Figlio, e in questo «Dono» immagina e vuole fargli anche *il regalo della Creazione*. Nel loro legame, che è lo Spirito Santo-Dono, viene così deciso e abbracciato anche il dono del mondo.

Il mondo è il dono che il Padre fa al Figlio ed è il dono che il Figlio riceve dal Padre per restituirglielo, in un continuo amoroso scambio.

Nell'amore originario, trinitario, c'è tanta larghezza che il dono della creazione viene deciso, anche prevedendo la rovina, anche prevedendo il peccato della creatura umana.

Quando Dio crea, il peccato è già previsto. Fin dall'inizio il Padre sa che la creazione gli costerà il dono del Figlio – «il Padre ha tanto amato il mondo da dare suo Figlio...» –, il Figlio sa che dovrà allontanarsi dal Padre per andare a salvare il mondo – «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» – e lo Spirito Santo sa che dovrà guidare sia l'allontanamento del Figlio dal Padre, sia il nostro essere riabbracciati e ricondotti nella loro unità, *come Chiesa*.

Tutto questo è raccontato nella Scrittura ed è cantato poeticamente nelle *Romanze trinitarie* di san Giovanni della Croce. Se ci pensiamo bene, si tratta proprio del racconto di una *missione*: missione vuol dire movimento, essere inviati, andare. Il nostro Dio è già in sé stesso tutto un movimento d'amore, una *missione*: amore che nasce dal Padre, genera il Figlio, raggiunge il mondo e lo riconduce al Padre nello Spirito Santo. Un muoversi dell'amore disposto a subire tutte le contraddizioni – e le subirà nell'umiltà, nella povertà, perché l'amore è povero, è umile – perché l'amore ha una sua forza, una sua potenza, una sua vittoria, ma non è certamente quella che noi saremmo tentati di immaginare. Così è fatto il nostro Dio!

Di conseguenza, la *missione cristiana* si giustifica

soltanto quando sono stati completamente cristianizzati il cuore, la mente, il desiderio, l'emozione con cui il missionario – e, prima ancora, la Chiesa che lo invia – guarda a Dio, Lo conosce e Lo contempla. Ed è già in questa contemplazione che la *missione* ancor più risalta come un dovere ineludibile e un diritto al quale non possiamo abdicare. Se il cuore dell'uomo è fatto per essere amato da Dio e per amarlo, se Dio conosce intimamente ogni sua creatura e vuole essere da lei intimamente conosciuto, possiamo forse dire a qualcuno: «A te basta la concezione che già hai di Dio, anche se è rigida, anche se è informe, anche se è immatura, anche se è oscura, anche se in fondo all'anima ti resta la paura di Dio»?

Se il problema di fondo fosse solo quello della potenza di Dio e della nostra salvezza intesa soltanto come «sfuggire alla perdizione», allora molte religioni si equivarrebbero. Ma se il problema è quello della pienezza, se è quello del gaudium nello scoprire com'è fatto il cuore del nostro Dio, se il problema è quello delle relazioni divine d'amore nelle quali Dio vuole coinvolgerci, allora comunicare tutto ciò è *necessario*.

È su questo punto che cadono miseramente tutte le obiezioni che, a volte, si fanno al diritto-dovere della Chiesa di intraprendere e difendere e promuovere l'opera missionaria: si tratta di annunciare e donare la pienezza di un rapporto con Dio, di annunciare la santità possibile a tutti, di fare sperimentare a tutti l'Amore personale e infinito di Dio.

Tutte le obiezioni che si possono fare contro le missioni e i missionari cristiani valgono se e in quan-

«Io sono uscito dal Padre e sono venuto nel mondo», diceva Gesù; il Figlio di Dio è venuto nel mondo e ha trovato – anzi se lo era anticipatamente preparato – un cuore completamente innamorato di Lui: il Cuore immacolato di Maria.

Fu in quel momento che l'innamoramento oggettivo della creazione divenne cosciente in un *soggetto* pieno di santità e di grazia: in Maria, la Vergine Madre.

Maria si innamorò di Cristo, come ogni madre si innamora di suo figlio: ma in questo amore prese carne l'innamoramento del Creatore e quello di tutta la creazione.

Questo primo amore tra Madre e Figlio fu un amore totale: materno, sponsale, fraterno, filiale, tutto! Nelle antiche laudi sulla Passione, la Madonna si rivolge così a Gesù: chiamandolo Figlio, Padre, Fratello, Sposo, Amico!

Dopo Maria, e assieme a lei, c'è la Chiesa: la comunità piccola, umile, ma consapevole dell'innamoramento di Dio e dell'innamoramento del mondo.

La Chiesa si va realizzando, nel mondo, dovunque emerge questa coscienza innamorata: all'inizio essa è in Maria, poi nei primi discepoli – la *conclusione* del rapporto tra Gesù e Pietro è tutta in una *dichiarazione d'amore*: «Pietro, mi ami? Mi ami più di tutti questi? Allora, prenditi cura di loro!» – e nel corso dei secoli si manifesta soprattutto nei santi.

I santi sono nel mondo l'espressione più cosciente della Chiesa innamorata; ci sono i santi canonici, quelli cioè che sono *norma* per tutti i cristiani, e poi ci sono innumerevoli santi *normali*, tanti speriamo. E ci

sono perfino i santi che sono tali nonostante la loro *anormalità*, cioè quelli come noi, che con fatica accettano l'amore, e lo negano, e lo riaccettano senza disperare, e tentano sempre di dire di sì... e il Signore sa che siamo anormali e ci perdona.

Poi c'è l'innamoramento di Cristo che si dilata nelle coscienze e nel mondo fin là dove esso è soltanto accennato, soltanto presentito, soltanto *atteso*... fino agli estremi confini della terra.

Questa è la *storia della salvezza*: tutta una lunga missione d'amore che parte dal Padre e raggiunge il mondo e che poi risale dal mondo a Lui.

Cristo è colui che organizza questa missione; lo Spirito Santo è colui che la conduce; la Chiesa è la realtà in cui essa si va realizzando...

Tutto il resto che importa? Il resto è racchiuso in questa certezza: Dio può fare quello che vuole, può raggiungere le anime come vuole, può innamorarle in maniera a noi sconosciuta.

Io sono convinto che la maggior parte delle creature Egli *se le innamora* prima che muoiano per essere sicuro d'averle con sé.

Nel frattempo, però, ecco l'opera missionaria della Chiesa!

La missione della Chiesa è là dove la Chiesa vibra di questo amore, ne ha coscienza, ne soffre, lo desidera, vuole dilatarlo.

Questa è anche una questione oggettiva, istituzionale, perché l'Amore ha bisogno di farsi carne: il Vangelo che la Chiesa predica è amore concretizzato; i sacramenti sono amore concretizzato: l'Eucaristia, so-

prattutto, è amore fatto carne e sangue, fatto nutrimento; i dogmi e le verità morali che la Chiesa proclama sono amore concretizzato; il Diritto canonico con cui la Chiesa regola la vita dei fedeli è amore concretizzato. Anche se noi uomini possiamo poi inquinare tutto.

Ripetiamolo: l'innamoramento oggettivo tra il Creatore e la sua creazione si manifesta nella Chiesa: si accende totalmente, per così dire, in Maria; risplende nei santi; si concretizza nella struttura della Chiesa a volte in maniera faticosa, però sempre oggettiva, e dovunque qualcuno intuisce questo innamoramento e si offre per essere uno strumento fluido, vivente, essenziale di questo amore (secondo lo stato di vita, le condizioni, la vocazione che Dio a ciascuno destina), là accade *la missione*.

3. Santi in missione

Gli uomini devono diventare «una sola famiglia e un solo Popolo di Dio», e tutte le cose devono essere «salvate e rinnovate in Cristo».

Fino alla fine del mondo, per volontà del Padre, il Figlio e lo Spirito Santo sono *in stato di missione* e i credenti sono coinvolti in tale flusso: l'apparente contraddizione dei termini *stato-missione* già parla di un *movimento d'amore* così ininterrotto che sembra avvolgere tutto in un oceano di grazia.

Ma quanto costi l'Amore, e come si adoperi instancabilmente per raggiungere i figli più lontani e le plaghe del mondo più remote, emerge nella esperien-

za cristiana di coloro che si sentono spinti *fisicamente* ad andare «fino agli estremi confini della terra».

La Chiesa, che è «per sua natura missionaria», contempla allora questa sua natura – e la manifesta – là dove un credente mostra chiaramente l'impeto che lo spinge ad annunciare Cristo Signore e Salvatore ai popoli più lontani.

In tale impeto, due sono le forze che vengono a congiungersi in un'unica esperienza vitale: da un lato il *missionario* percepisce con tutto il suo essere, fin quasi a livello fisico, l'attesa di coloro che gridano verso «il Desiderato di tutte le genti», dall'altro egli si sente a tale scopo sequestrato da Cristo per un compito di annuncio e di costruzione cui non può sottrarsi.

Egli sa indubitabilmente che «tutti hanno bisogno di Cristo modello, maestro, liberatore, salvatore, vivificatore» (cfr *Ad Gentes*, 8), e un tale bisogno *lo strugge*, come dà struggimento l'amore (cfr *2 Cor* 5, 14).

Ma ogni vero missionario sa anche, per personale esperienza, che solo lo Spirito Santo «può aprire il cuore» all'annuncio. Perciò, mentre si affatica per disporre gli animi a questo miracolo e ne spia i segni con indomabile speranza, egli sa di doversi umilmente proporre come evidenza del grande bene della salvezza.

«Essere risoluto nel dare inizio alla sua attività, costante nel portarla a compimento, perseverante nelle difficoltà, paziente e forte nel sopportare la solitudine, la stanchezza, la sterilità della propria fatica (...). Non arrossire dello scandalo della Croce... Dimostrare che il giogo del Maestro è soave e il carico leggero... Ren-

dergli testimonianza fino a spargere, se necessario, il sangue... Rinnovarsi di giorno in giorno internamente, per non trascurare la grazia che è (in lui)» (cfr *Ad Gentes*, 24); tutto questo la Chiesa chiede all'interprete della sua missione, e in tal modo essa «garantisce una spiritualità appropriata» e genera santi.

Sempre essi vengono inviati «agli estremi confini della terra»: ma tale *estremità* non riguarda sempre – o soltanto – la geografia, ma anche *la marginalità stessa dell'umano*.

L'esperienza dei santi missionari è, in maniera specifica, quella di coloro che vanno a impiantare la Chiesa, là dove essa quasi non esiste, ma nasce a ogni *caritatevole* battito del loro cuore, a ogni giudizio della loro *intelligenza di fede* e a ogni opera che esce dalle loro mani, certa della vittoria del «grande Amore», sostenuta cioè da una indomabile *speranza*.

San Francesco Saverio

(1506 – 1552)

«UNA GRANDE FIAMMA D'AMORE»

1. Un incontro difficile ma provvidenziale

Nel 1529, dopo molti pellegrinaggi, giungeva all'Università di Parigi – deciso a studiare teologia, nonostante l'età avanzata (aveva già trentotto anni!) – Ignazio di Loyola, un convertito ormai celebre, che si dedicava da tempo alla predicazione degli *Esercizi spirituali*.

L'Inquisizione lo aveva preso di mira per la sua mancata formazione teologica ed egli aveva obbedito, tornando sui banchi di scuola, ma con l'intento di approfittare dell'occasione per radunare attorno a sé una *compagnia di amici del Signore* decisi a mettersi interamente al Suo servizio.

Nel collegio di Santa Barbara gli toccò condividere la stanza con due condiscepoli molto più giovani: Pietro Favre e Francisco de Javier. Il nuovo arrivato decise subito di conquistarsi.

Pietro Favre, originario della Savoia, non era difficile da modellare e si mise subito alla sua scuola spirituale.

Francesco Saverio, invece, era – secondo Ignazio – «la più selvaggia pasta di uomo che gli fosse mai capitata tra le mani».

Aveva 23 anni, veniva da una nobile famiglia, era campione di corsa e di salto, e studiava teologia pro-

grammandosi accuratamente un prestigioso futuro. Non avendo molto denaro, si manteneva agli studi insegnando filosofia. Pensava che, una volta divenuto maestro di teologia, non gli sarebbe mancato l'aiuto di un cugino – ch'era ritenuto il maggior canonista del tempo – per intraprendere la carriera ecclesiastica. Intanto aveva chiesto al castello natio che gli inviassero tutta la documentazione per dimostrare la sua antica nobiltà di sangue – doveva, e poteva, dimostrare di avere almeno trentadue antenati nobili nell'albero genealogico –, in modo da poter sollecitare un posto nel Capitolo dei canonici di Pamplona.

Quando si vide capitare in camera Ignazio, quel piccolo spagnolo già avanti negli anni che ancora studiava e viveva d'elemosine, attorniato da amici originali come lui, Francesco sorrise di disprezzo. E per parecchio tempo seppe dimostrarglielo: «Non lo incontrava mai senza prendersi gioco dei suoi progetti e senza mettere in ridicolo gli amici di Ignazio». Tanto più che c'era tra loro anche un'antica rivalità: nel famoso assedio di Pamplona i fratelli di Francesco avevano combattuto nel campo avverso a quello di Ignazio, perdendovi ricchezze e libertà.

Paradossalmente, proprio quel *mendicante* si mostrava un signore con lui, prestandogli a volte del denaro con somma liberalità. Non solo: per fargli fare bella figura, Ignazio mandava i propri amici a frequentare le lezioni di filosofia tenute da Francesco. Voleva guadagnarlo a Cristo, tanto più che proprio nel collegio di Santa Barbara viveva allora un altro studente di giurisprudenza, che spargeva le sue idee

protestanti e verso il quale Francesco provava già qualche inclinazione: si chiamava Giovanni Calvino.

Ripetutamente Ignazio ricordava a quel difficile compagno di camera la tagliente parola di Gesù: «Che giova all'uomo guadagnare il mondo intero se poi perde la sua anima?», e insisteva: «Pensaci bene, il mondo è un padrone che promette e che non mantiene la parola. E anche se mantenesse le sue promesse nei tuoi confronti, non potrà mai appagare il tuo cuore. Ma supponiamo che lo appagasse, quanto tempo durerà la tua felicità? In ogni caso, potrà forse durare più della tua vita? E alla morte, che cosa porterai con te nell'eternità? La tua ambizione deve essere la gloria che dura per sempre!».

A Francesco sembrava un tarlo che gli rodeva la coscienza, finché si accorse che era invece lo Spirito Santo che gli parlava per bocca di Ignazio; si mise anche lui alla sua *scuola spirituale* e finì per ringraziare Dio con questa preghiera: «Ti ringrazio, o Signore, per la provvidenza di avermi dato un compagno come questo Ignazio, dapprima così poco simpatico».

In seguito riconoscerà anche d'aver trovato in Ignazio «il suo vero e unico padre, nel cuore di Cristo».

2. «Che giova guadagnare il mondo se si perde l'anima?»

Negli anni a venire, Francesco non conoscerà frase evangelica più risolutoria di questa e sognerà di poterla proclamare anche in faccia ai re di questo mondo.

Scriverà nel 1548: «Se ritenessi che il re [Giovanni

III del Portogallo] è convinto dell'amore sincero che gli porto, gli domanderei una grazia, tutta a suo vantaggio: che ogni giorno dedichi un quarto d'ora a domandare a Dio nostro Signore di concedergli di capire e di sentire sempre meglio, dentro di sé, questa parola di Cristo: "Che giova all'uomo guadagnare il mondo intero, se poi perde la propria anima?"» (Lt. 63, 4), e di questa persuasione Francesco farà la sua divisa e il suo principio pedagogico nell'educazione di altri giovani religiosi e missionari.

In quei primi tempi, dunque, egli si lasciò lentamente penetrare dalla parola di Ignazio, fino a che si operò in lui una vera conversione: un nuovo orientamento del suo io, proprio in fatto di *sogni*, di desideri e di fervore. Quando, il 15 agosto 1534, alcuni compagni si unirono ad Ignazio, nella cappella sotterranea di Montmartre, per fare voto di povertà, castità e obbedienza, Francesco era del gruppo. Poi, nelle successive vacanze, si immerse pienamente nel progetto della *compagnia*, sottoponendosi per quaranta giorni agli *esercizi spirituali* sotto la guida dello stesso Ignazio.

Fu allora che Francesco acquistò quella totale disponibilità a lasciarsi usare da Gesù, suo Re e Signore, in ogni maniera e in ogni forma che a Lui fossero piaciute; disponibilità che Ignazio chiamava *indiferencia*, non nel senso di un apatico *lasciar fare*, ma nel senso sommamente contemplativo e attivo di chi non mette ostacolo alcuno a un disegno amato che lo sovrasta da ogni parte.

Era il 1535: Ignazio aveva poco meno di quarantacinque anni, Francesco ne aveva quasi trenta, e altri cinque compagni li affiancavano.

Solo Favre era già diventato sacerdote e, già da un anno, tutti s'erano legati stabilmente a Dio e tra loro non solo con i tre voti, ma anche con la promessa di recarsi in Terra Santa al servizio del loro Signore Gesù. Se nel corso di un anno non fosse stato possibile passare in Palestina, si sarebbero messi a disposizione del Papa pronti a ogni suo cenno, per il «maggior servizio di Cristo».

Nel 1537 tutti avevano completato gli studi, come stabilito, ed erano in procinto di radunarsi a Venezia per compiere assieme il loro voto di pellegrinare in Terra Santa. Qualcun altro s'era aggiunto al gruppo e così Ignazio poteva contare su «nove fratelli nel Signore».

A Venezia attesero a lungo l'opportunità di imbarcarsi e frattanto si misero a servizio di due ospedali della città, dove erano ricoverati gli *incurabili* appetati di lue.

3. Attendere, ma nella carità

Nella Chiesa, che offre sempre nuove esperienze e nuove profondità, i «compagni di Ignazio e di Gesù» sperimentarono così una nuova e inedita forma di carità e di asceti monastica: tutti i mesi di attesa (al principio, e poi sempre in seguito) li passavano esercitando la carità negli ospedali o tra gli emarginati. Inoltre – in pieno Rinascimento – si immergevano volutamente nelle più ripugnanti forme di asceti, quelle più *medievali* e per noi quasi inaccettabili. Francesco arrivò fino a lambire il pus di un malato per vincere la ri-

pugnanza che provava. Lo scopo era assolutamente nuovo: disporsi anticipatamente a tutti i disagi della missione; prepararsi ad affrontare pericoli, avversità, repulsioni, malattie, fame, freddo, calori intollerabili, interminabili nausee di mare, compagnie squallide e immorali, sfinimenti, incomprensioni, fallimenti...

Se riusciamo a immaginare una missione come quella che toccherà a Francesco Saverio nelle sterminate terre dell'India, condotta senza nessun sostegno e senza avere a disposizione nessuno di quei mezzi che oggi ci sembrano ovvi (dalle veloci comunicazioni alle medicine, ai mezzi di trasporto, alle risorse economiche), riusciamo a capire un poco che tipo di uomini occorressero per l'impresa.

I *compagni* vi si prepararono con la necessaria durezza verso sé stessi, come ci si prepara a rischiare la vita.

Dal Papa avevano intanto ottenuto il permesso di farsi ordinare sacerdoti, ma la situazione era mutata e nessuna nave poteva più salpare: Venezia aveva dichiarato guerra al sultano di Costantinopoli.

Fu così che gli amici di Ignazio (che proprio in questa occasione si attribuirono il nome di *Compagnia di Gesù*) si divisero tra le città universitarie italiane di Padova, Ferrara, Bologna, Siena e Roma.

A Francesco toccò Bologna: vi esercitò il ministero con tanta intensa carità, soprattutto verso i malati e i carcerati, che lo definirono «uomo di molti desideri e di molta preghiera».

Dopo un anno, riconoscendo nella persistente impossibilità di recarsi a Gerusalemme una divina indicazione, tutti si radunarono ai piedi del Papa per met-

tersi totalmente a sua disposizione, e Ignazio, che aveva aspettato a celebrare la sua prima Messa perché voleva farlo a Betlemme, la celebrò a Santa Maria Maggiore, dove si conservava una reliquia del presepe.

Proprio quell'inverno Roma, la loro nuova Gerusalemme, fu scossa da una terribile carestia; per questo si diedero a curare orfani, poveri e moribondi, destando l'ammirazione del popolo e dei cardinali. All'inizio erano chiamati «poveri preti di Cristo», o semplicemente «Apostoli».

Quando tornò la calma, si diedero a sistemare le questioni della *Compagnia* anche da un punto di vista canonico, ma ormai Francesco era già in mare e viaggiava verso le Indie.

4. Un solo missionario per tutte le Indie

Il Papa aveva mandato i *compagni* nelle città universitarie «per riformare la Chiesa», ma aveva ceduto al re del Portogallo che chiedeva quattro gesuiti per le Indie.

Ignazio – che allora aveva solo dieci confratelli – rispose al re che, se gliene avesse mandati quattro, «gliene sarebbero rimasti soltanto sei per il resto del mondo» e quindi gliene poteva inviare al massimo due.

Solo «sei per il resto del mondo»: è questa folle capacità di avere un piccolo seme e di pensare già in termini mondiali, a rivelarci il carisma del fondatore.

I due che Ignazio designò per le Indie non riuscirono a partire: uno s'ammalò e l'altro fu fermato dal re a Lisbona. Così restò disponibile soltanto Francesco Sa-

verio, che venne messo al corrente solo la vigilia della partenza, il 15 marzo 1540. Come unico bagaglio, portò con sé l'abito che lo rivestiva, il suo crocifisso, un breviario e un altro libro, ma ricevette dal Papa il titolo di *Nunzio apostolico*: rappresentante del Pontefice «verso tutti i principi e signori dell'Oceano, delle province e terre delle Indie, di qua e di là del Capo che si chiama di Buona Speranza e delle terre vicine».

In pratica gli era chiesto da Dio di «prendere possesso di quasi tutta la quarta parte del mondo, per la Croce di Suo Figlio». Ed era un uomo solo.

La scelta sembrò casuale, ma tutti i compagni sapevano che era quello il più ardente desiderio del cuore di Francesco. Racconta un testimone: «Quando i Padri percorrevano l'Italia, servendo negli ospedali, il padre Francesco e il padre Laynez dormivano uno vicino all'altro. Succedeva che il Padre Maestro Francesco, svegliandosi ogni tanto, dicesse al compagno: "Gesù, come sono stanco! Sapete cosa sognavo? Portavo sulle spalle un indiano e pesava così tanto che non potevo trasportarlo"».

Un altro compagno l'aveva udito esclamare e quasi gridare, sempre nel sonno: «Ancora di più, ancora di più!». Da sveglia, Francesco gli aveva poi spiegato: «Io vedevo nel sogno grandissime fatiche e pericoli per il regno di Dio nostro Signore; eppure la sua grazia mi sosteneva e mi animava a tal punto che non potevo trattenermi da domandarne *ancora di più*».

«*Más! Más!*» – «Di più! Di più!» – divenne così il grido, il programma di Francesco, che non gli consentirà più di fermarsi.

Sua caratteristica sarà sempre quella di procedere oltre quando un'iniziativa o un progetto si sono appena consolidati, fino a raggiungere l'estremo confine della terra.

5. La missione di «ogni istante»

Francesco, che morirà a 46 anni, avrà in tutto dieci anni di tempo, durante i quali realizzerà tre missioni (una sulle coste indiane della Pescheria, una nelle Molucche – Celebes e Nuova Guinea – e una in Giappone): missioni che richiederanno due anni ciascuna. Passerà in viaggio il resto del tempo, percorrendo – spesso con mezzi di fortuna – più di centomila chilometri. Circa tre anni li passerà per mare e uno viaggiando via terra.

Hanno calcolato che, su quindici anni di intenso apostolato, Francesco ne abbia trascorsi almeno cinque nei porti, nell'attesa di imbarcarsi. Ma aveva preso subito la decisione radicale di considerarsi missionario in azione, *in ogni istante della sua vita*.

È importante comprendere bene il senso di questa espressione. Francesco non fu mai un missionario *in attesa* di raggiungere la sua postazione. Se, per esempio, doveva restare in nave per un anno, quell'anno e quella nave e quei compagni di viaggio (anche se si trattava di marinai ubriaconi, pervertiti e bestemmiatori) erano *la sua missione*, notte e giorno.

Tutti coloro che lo attorniavano erano o i suoi fedeli o i suoi pagani, di cui si sentiva responsabile davan-

ti a Dio; si curava della catechesi, del rinnovamento morale, della preghiera; preparava malati e morenti all'incontro con Dio, anche se doveva farlo quand'era lui stesso febbricitante o in pericolo di vita.

Lo stesso avveniva durante i lunghi viaggi per terra, nei villaggi dove sostava, con i viandanti che incontrava; Francesco non era mai *in viaggio verso* la sua missione: era sempre *in missione*; e se nella zona dove giungeva c'era un lebbrosario o una prigione o un ospedale, questi erano sua terra di missione, a costo di farsi un giaciglio di fortuna ai piedi del letto degli infermi.

Il 1° gennaio 1542 padre Francesco poté inviare una lettera ai confratelli di Roma in cui raccontava: «Ho avuto il mal di mare per due mesi; e tutti hanno molto sofferto per quaranta giorni sulle coste della Guinea. Tale è la natura delle pene e delle fatiche che, per il mondo intero, non avrei osato affrontarle un solo giorno. Noi troviamo un conforto e una speranza sempre crescenti nella misericordia di Dio, nella convinzione che manchiamo del talento necessario per predicare la fede di Gesù Cristo in terra pagana» (Lt. 13, 1.3.4).

Il 6 maggio 1542, dopo una navigazione durata più di un anno – durante la quale i passeggeri erano stati decimati da epidemie, freddo, fame e sete – poté finalmente sbarcare sulla spiaggia di Goa, capitale delle Indie portoghesi.

Gli avevano raccomandato di viaggiare e presentarsi con tutte le comodità e con il seguito e le vesti dovuti al suo rango di Nunzio pontificio. Rispose:

«Intendo da me stesso lavarmi la biancheria, occuparmi del mio pentolino e servire gli altri: e con questo spero di non perdere di autorità».

6. «*Mi sono fatto tutto a tutti*»

Organizzava scuole di catechismo per i principianti, anche se poi doveva raccogliere il suo pubblico suonando un campanello per le strade; preparava celebrazioni e preghiere, e si estenuava nell'amministrazione dei sacramenti, soprattutto nelle confessioni.

Appena aveva un momento libero, era capace di farsi vedere nelle taverne o dove si giocava a dadi e a carte, e prendeva perfino parte al gioco, pur di conquistare qualcuno.

L'espressione di san Paolo, «Mi sono fatto tutto a tutti», era per lui un programma di vita su cui non transigeva mai.

Con i ricchi che lo disprezzavano, usava la tattica di autoinvitarsi a pranzo (e non si poteva dir di no a un Nunzio pontificio, per quanto apparisse zotico e malridotto), e un pranzo gli bastava per affascinare i suoi ospiti: non aveva certo dimenticato le sue nobili origini e la sua formazione parigina...

Si sentiva inviato ugualmente ai pagani incolti e idolatri, ai poveri schiavi senza speranza, ai ricchi e potenti musulmani e ai cattolici portoghesi, che lo facevano arrossire per la loro indegna condotta e per la terribile contro-testimonianza che opponevano alla sua predicazione.

Su questi ultimi dava un giudizio terribile scrivendo così a un confratello portoghese: «Non permettete a nessuno dei vostri amici di venire nelle Indie con incarichi e uffici del Re, perché di essi si può dire a giusto titolo: “Siano cancellati dal libro dei viventi e non siano annoverati tra i giusti”. Per quanto abbiate fiducia nelle loro virtù, se non sono stati confermati in grazia come gli apostoli, non sperate di vederli fare quello che devono... Tutti seguono la strada dell’“io rubo, tu rubi”. E sono stupito nel vedere come coloro che arrivano trovino subito tanti modi, tempi e partecipi di questo disgraziato verbo “rubare”» (Lt. 49, 7).

Di temperamento naturale, Francesco era violento e intransigente con sé stesso e con gli altri, ma anche capace di grande delicatezza; era quasi duro soprattutto con i suoi confratelli che cominciavano ad affluire, perché era loro responsabile; da essi perciò esigeva una dedizione simile alla sua e un’obbedienza superiore a ogni indugio.

Quando scriveva a Roma, raccomandava a Ignazio che non avessero paura di essere molto rigidi e severi nella formazione delle nuove reclute: rigidi nell’asceti, severi nell’obbedienza. Senza questo, un missionario non poteva dedicarsi davvero alle anime.

Il suo primo territorio di missione – in senso proprio – fu nell’estremità meridionale della penisola indiana, tra pescatori di perle, gente umile e sempre sfruttata, costantemente depredata da governanti cristiani e da pirati musulmani.

Giunse tra di loro con un bagaglio che consisteva in un breviario, alcuni paramenti sacri e un paio di

stivali; la maggior parte di quei poveretti di cristiano aveva solo il battesimo, che era stato loro impartito anni prima da alcuni sacerdoti portoghesi. Francesco non comprendeva la loro lingua; aveva, sì, degli interpreti incerti, ma si accorse che la traduzione era più di danno che di aiuto. E così si fece preparare una traduzione scritta delle principali preghiere e formule di catechismo.

Dicono che Dio gli desse a volte la grazia di capire e farsi capire, al di là delle insufficienze linguistiche. Certo è che egli stesso disse: «I poveri mi fanno capire senza interpreti i loro bisogni e io, vedendoli, li capisco senza interpreti. Per le cose più importanti non ho bisogno di interpreti».

Le sofferenze erano quelle previste, anzi più gravi ancora: a volte gli toccava attraversare mari di fango, a volte affondava nella neve, altre volte percorreva terreni infuocati. Privazioni e pericoli d’ogni genere. Quando non c’era da affrontare briganti, predoni, pirati, cannibali, c’erano le bestie selvagge e i serpenti velenosi e, in certi casi, ci si metteva anche il demonio.

Come abbiamo già detto, Francesco ammetteva: «Le sofferenze sono tali che per nulla al mondo oserei affrontarle, nemmeno per un solo giorno». Ma le affrontava lietamente per il suo Signore Gesù.

7. Il tempo per appartenere soltanto a Dio

C’era poi la pena continua di non poter mai comunicare agevolmente e quel dover imparare sempre nuo-